

180
L'ALTRAMETA DELL'INFORMAZIONE

A BEAUTIFUL MIND



QUANDO L'ARTE È PRENDERSI CURA

180

L'ALTRA META' DELL'INFORMAZIONE

www.180gradi.org

N#7 | NOVEMBRE 2015

A BEAUTIFUL MIND
QUANDO L'ARTE
E' PRENDERSI CURA

IN COPERTINA

1. **Arte e follia.**
ANDREA TERRACCIANO
3. **Caleidoscopio.**
Per guardare il mondo con occhi diversi.
CLAUDIA CELENTANO
5. **L'arte è uguale per tutti.**
Street art e cinema per liberare i detenuti
MARICA SICILIA
7. **Un uomo non è solo il suo errore.**
Il carcere in scena.
IRENE CANTARELLA
10. **Artisti e terapeuti.**
Quando l'arte è al centro della cura.
ENRICO CICCETTI

12. **Muffe: il film.**
LARA BARACETTI

13. **La sartoria di qualità che fa bene a chi la fa.**
DANILO SCARINGIA e MARTINA CANCELLIERI

15. **Nel Teatro degli Orrori della psichiatria.**
ENRICO CICCETTI

18. **Tanto pe' cantà, tanto pe' sognà.**
Due chiacchiere con Emilio Stella.
DANILO SCARINGIA e MARICA SICILIA

19. **Gaber e il teatro canzone. Tra arte e psicologia.**
MARIA CRISTINA GIANCARLI

SERVIZI E TERRITORIO

21. **Psicologi in ascolto.**
E se la psicoterapia avesse costi sociali?
BARBARE PETRINI

DIRITTI

22. **Contro il licenziamento di 125 precari della salute mentale**
PAOLA SARNO

24. **Alessandro Vento: «a rischio il lavoro di 125 operatori e l'assistenza di 7000 pazienti»**
ANITA PICCONI

RUBRICHE

25. **Hai paura del PIL?**
GIOVANNI RIZZO

IL CERVELLO E' LO SCHERMO

26. **Fargo**
27. **The walk**
28. **Mistress America**
29. **The whispering star**
MARTINA CANCELLIERI



Il murale in copertina è di **Chor Boogie**

Progetto
sostenuto
con i fondi di

otto
per
8
mille
CHIESA VALDESE
UNIONE DELLE CHIESE METODISTE E VALDESI



ASL
ROMA C

In collaborazione con

Radio Fuori Onda

CONSORZIO
ZONA

IN COPERTINA



Vincent Van Gogh | Notte stellata

ARTE E FOLLIA

**SECONDO UNA RICERCA LA FOLLIA FA IL GENIO,
MA QUALCUNO DICE CHE IL GENIO FA LA FOLLIA**

ANDREA TERRACCIANO

“Nulla somiglia più ad un matto, sotto l’accesso, quanto un uomo di genio, che mediti e plasmi i suoi concetti”. Questa affermazione di Cesare Lombroso, discusso antropologo e criminologo italiano dell’Ottocento, segna il punto d’incontro di due sfere dell’umano: “genio e follia”. Ma la teoria che arte e follia siano strettamente legate ha affascinato filosofi e uomini comuni sin dai tempi di Aristotele, che in proposito diceva “gli uomini eccezionali, in filosofia, politica, poesia o arte, sono manifestamente malinconici e alcuni al punto da essere considerati matti a causa degli umori biliari”. Dalla filosofia si arriva alle neuroscienze, ma la domanda è sempre la stessa: la creatività ed il disagio mentale si influenzano sì o no? È un’esagerata creatività a innescare la malattia mentale o è quest’ultima, con le sue visioni fuori dagli schemi, a scatenare la creatività?

Una ricerca del Karolinska Institute di Stoccolma pare trovare una relazione tra le due dimensioni dell’individuo. Lo studio, pubblicato sul Journal of Psychiatric Research, è molto lungo e approfondito. È stato condotto su ben 1,2 milioni di pazienti ricoverati in Svezia, insieme ai loro parenti (arrivando ai cugini di secondo grado) ed è durato ben quarant’anni. I risultati hanno evidenziato un dato che potrebbe anche essere allarmante, in particolare per gli scrittori. In media, questa categoria soffre più degli altri di schizofrenie, ansia e depressione. Inoltre sarebbero più soggetti al rischio di dipendenze derivanti da alcool e droga ed avrebbero il 50% di probabilità in più di suicidarsi. Va un po’ meglio per gli altri artisti in genere e per gli scienziati: anche se appartengono comunque a gruppi in cui ci sono stati vari casi di disagio mentale, questi non superano la media. Una delle teorie più gettonate è che il cervello di artisti e scienziati

non abbia un filtro efficiente con la realtà esterna: tutti gli stimoli provenienti dall’esterno verrebbero riconosciuti come importanti, permettendo all’individuo di stabilire connessioni originali e sorprendenti. Ma l’incapacità di filtrare gli stimoli è considerata anche una fra le possibili cause di psicosi ed è stata osservata nelle fasi iniziali della schizofrenia. Sarebbe forse il prezzo da pagare per una creatività e originalità fuori dalla media. Simon Kyaga, il giovane ricercatore che ha condotto lo studio del Karolinska spiega: “In psichiatria e in medicina si è abituati a considerare la malattia vedendola in termini di bianco o nero. Se imparassimo a riconoscere che alcuni aspetti della malattia mentale possono essere benefici, potremmo escogitare nuove tecniche per trattarla”. Ma sarà nato prima l’uovo o la gallina: i disturbi mentali portano all’arte o viceversa? Mistero! Se dalla ricerca svedese emergono dati che sembrano confermare un

IN COPERTINA

certo legame, quasi a dire che chi soffre di disagio psichico sviluppa doti di inventiva e creatività, secondo un'intervista del Babylon Post alla dottoressa Annelore Homberg dell'università di Chieti non è esattamente così. Homberg spiega che «la creatività è una realtà psichica, la malattia mentale è tutt'altro. E tra l'una e l'altra non c'è alcun nesso causale, nel senso che non è la tendenza a sviluppare una patologia mentale a rendere creativa una persona». Secondo la psichiatra, che ci tiene a non promuovere sbrigative generalizzazioni sul rapporto genio-follia, potrebbe anche essere proprio il valore dell'invenzione di un artista a scardinarne l'assetto psichico. «Sì, è vero che una persona che ha scoperto cose importanti sulla realtà umana o che ha cambiato, con la sua sensibilità artistica, la visione del mondo, corre poi più di altri determinati rischi di scompenso psichico. Sottolineo il "poi": ritengo che tali rischi psichici non siano la causa della creatività ma vadano lette come reazione ad essa. Per motivi interni all'innovatore stesso ma anche esterni, è molto difficile reggere ciò che si è riusciti a fare, ad esempio le proprie scoperte quando toccano cose umane profonde». Ci vuole insomma una personalità molto strutturata per reggere l'urto di una nuova invenzione o di una scoperta rivoluzionaria. In caso contrario, l'innovatore può entrare facilmente in uno stato di depressione.

L'artista o "il genio" sono pur sempre persone. Vanno dunque pensate (e studiate) nel loro contesto e in un ambiente sociale. Come reagiscono gli altri ad una scoperta rivoluzionaria? Come prenderà il pubblico un nuovo modo di inter-

pretare l'arte o il modo di pensare? Un tratto importante in una ricerca di questo tipo dovrebbe dunque essere segnato dai rapporti affettivi dell'artista e dalla reazione degli altri alla sua realizzazione. Accettazione gioiosa da un lato, destabilizzazione e affronto dall'altro. Nel peggiore dei casi addirittura un'innovazione geniale potrebbe passare sotto traccia o venire completamente ignorata. Quanti artisti oggi celeberrimi sono morti in miseria, disdegnati o sconosciuti ai propri contemporanei? Secondo la professoressa Homberg, andrebbero osservati anche gli scienziati e

gli artisti che non hanno sviluppato disturbi mentali. Il dubbio sulla effettiva esistenza di un legame tra genio e follia è ancora aperto, al di là dei numeri e delle statistiche. Esistono molte variabili se prendiamo in considerazione più dell'1,2 milioni di persone coinvolte dallo studio del Karolinska Institute. Potremo forse avere maggiori risposte studiando e osservando, non solo gli artisti e gli scienziati di spicco, ma anche le persone meno creative e geniali che almeno una volta nella propria vita sono state innovatrici nel proprio "piccolo". •



Foto: Roberto Rizzato | Flickr | CCLicense

IN COPERTINA



Foto: Laura Lazzari | Facebook

CLAUDIA CELENTANO

La tranquilla e sonnacchiosa località di S.Onofrio, nella campagna di Monte Mario, a Roma, non si aspettava di essere invasa da ruspe e da operai. Nei primi del Novecento pensava di essere abbastanza lontana dalla città da non essere raggiunta dal vagabondaggio dell'ospedale psichiatrico S.Maria della Pietà, col suo carico di umane sofferenze. Da piazza Colonna (1548-1728) a via della Lungara (1725-1924) a Monte Mario nel 1913, la città invece si vuole liberare da questa scomoda presenza di poveri, vagabondi, libertini, visionari e li affida nelle mani della psichiatria. Il progetto è grandioso: un manicomio-villaggio, un modello per tutta l'Europa. 150 ettari di terreno, 34 edifici per oltre 1000 pazienti, un ampio parco con piante ad alto fusto. Un meraviglioso paradiso dove non potranno mai passeggiare. Reti delimitano gli

spazi delle sorveglianze, le finestre sono coperte da una doppia grata di ferro. Persino l'apertura dei vetri è controllata: l'aria potrebbe diventare un invisibile legame con gli altri esseri umani, quelli che stanno fuori.

Il villaggio e le logiche che lo sorreggevano sono state distrutte lasciando il posto alle nuove strutture previste dalla legge 180. Eppure il S.Maria della Pietà resta un luogo di costruzione di memorie ufficiali. Il passato scomodo che si vorrebbe collocare lontano resta come intrappolato in vecchi edifici fatiscenti dai soffitti crollati, filtra attraverso finestre erose dalla ruggine o murate, in centraline elettriche alla mercé di chiunque, si rende visibile nei fascicoli, documenti personali, prescrizioni mediche abbandonate.

Poi, nel 2014, un ragazzo del quartiere inizia a sognare: questo ragazzo è uno scrittore ed il suo sogno diventa un libro *Piccioni e farfalle*

fanno la rivoluzione - "Neve a Primavalle". Il suo sogno diventa un progetto condiviso e si trasforma in "Caleidoscopio", un museo a cielo aperto, un lavoro intenso a più mani, ancora in corso, che cambia il destino del complesso del S. Maria della Pietà. Ventotto artisti riempiono il comprensorio di arte e di vita e riscrivono la storia di un posto segnato da un tragico passato.

Il sognatore, lo scrittore e l'ideatore di "Caleidoscopio" si chiama Maurizio Mequio e racconta alla redazione di 180gradi questa piccola e importante rivoluzione.

Come nasce l'idea di realizzare murali proprio all'interno del S.Maria della Pietà?

Il progetto nasce dalla copertina del mio libro: il disegnatore, lo street artist Omino71, realizza un'opera su una cabina di Acea, ispirandosi al mio libro. Quel primo murale diventa simbolo di Primavalle e di

IN COPERTINA



Foto: Laura Lazzeri | Facebook

tutte quelle periferie che vogliono riscattarsi e che hanno qualcosa da dire. Diventiamo quindi un bel gruppo di artisti, perchè l'unione fa la forza ed insieme si sentiva più forte quello che avevamo da dire. Abbiamo scelto di fare qualcosa al S.Maria della Pietà proprio per la sua storia, proprio per il fatto che quello è sempre rimasto un luogo difficile e volevamo restituirgli dignità.

Quali sono gli obiettivi che hanno mosso tutto il progetto?

L'intento di noi tutti è quello di cambiare quel luogo, partendo dal basso e lasciando che sia proprio la gente che abita il quartiere a renderlo finalmente un posto bello. Ci tengo a dire che, di solito, lavoriamo senza collaborare con le istituzioni perchè crediamo che qualsiasi processo di cambiamento possa crearsi per la strada, con la gente. Rendere il S.Maria della Pietà un

luogo ricco di arte e di persone che possono viverlo è un "regalo partecipato" che gli abitanti del quartiere fanno a loro stessi. Questa volta però, la Asl RME ha voluto contribuire, fornendoci l'autorizzazione nel dipingere gli oltre trenta muri dei padiglioni e coprendo una parte delle spese utili ai materiali che utilizziamo. Io ed i 28 street artist stiamo lavorando gratuitamente da oltre tre mesi. Alcuni di loro hanno coinvolto nella realizzazione delle opere ragazzi inseriti nel circuito penale, che si trovano nella comunità "Macondo" e gli ospiti della comunità per persone con disagio psichico "Bambù". Entrambe le comunità sono all'interno del S.Maria della Pietà in due diversi padiglioni.

Perchè hai scelto di chiamare il progetto proprio "Caleidoscopio"?

Questo nome, Caleidoscopio, si-

gnifica, traducendolo dal greco, "vedere bello" e mi sembrava quindi adattissimo a rappresentare l'idea di far vedere il bello anche in luoghi difficili.

Il S.Maria della Pietà sta riscrivendo la sua storia, ora è possibile guardarlo attraverso un caleidoscopio che mette in luce, finalmente, forme di resistenza impensate. Se ci entri ora in questo grosso complesso, ti accorgi subito che l'aria è finalmente libera di circolare: attraversa i muri coloratissimi e densi di significato che riscrivono il finale di una storia che parlava di terrore e porte chiuse.

Opere simbolo sono quelle realizzate dall'artista Gomez: cento mani che si intrecciano, dipinte insieme agli utenti del centro diurno "Bambù", finalmente liberi di vivere questo luogo. •

IN COPERTINA

Foto: Emanuele | Flickr | CCLicense



L'ARTE È UGUALE PER TUTTI

Street art e cinema per "liberare" i detenuti

MARICA SICILIA

L'arte di strada, libera per definizione, entra a Rebibbia e si prende cura delle persone e degli spazi. Nascerà un grande murale nella terza casa circondariale e a realizzarlo saranno i ragazzi detenuti insieme a Solo, street artist romano. Il progetto, ancora in cantiere, ha alle spalle un percorso ampio e strutturato che ha a che fare con la gestione della libertà e delle emozioni, due aspetti incredibilmente delicati per i detenuti che hanno avuto problemi di dipendenza dalle sostanze.

“Uno dei danni della galera è che mentre stai dentro puoi anche imparare a sopravvivere, ma quando vieni rispedito nel mondo non hai acquisito nessuno strumento che ti insegni a gestire la libertà”. Martina D'Andrea frequenta come volontaria il carcere di Rebibbia da

tre anni, è una psicologa e insieme al Sert si occupa da un anno di seguire un gruppo di psicoterapia. La terza casa circondariale, dove lavora, è un regime di custodia attenuata per ex tossicodipendenti, una sorta di pre comunità. Il clima è diverso da quello del carcere duro che ci immaginiamo, perché i detenuti sono solo una quarantina e le celle sono aperte tutto il giorno, lasciando loro uno spazio di libertà maggiore. “Durante i gruppi di supporto è emerso che la maggiore autonomia che hanno le persone durante le loro giornate, le porta a sviluppare una maggiore tendenza all'isolamento e alla solitudine. Al contrario in un carcere più grande, con meno libertà e più problemi, le persone tendono ad essere più unite”. Il progetto di cui è responsabile nasce per contribuire ad alleviare lo scontro inevitabile con la libertà, per riempire quei momenti di ra-

dicale individualismo che vivono i ragazzi con cui lavora, e ha preso forma quando un detenuto le ha proposto di organizzare delle proiezioni cinematografiche.

“L'idea del cinema sembrava aggiungere una prospettiva nell'orizzonte di significato dei ragazzi, attraverso il film come mezzo che veicola le emozioni e i vissuti degli altri ma che sono anche di tutti”. Così ogni quindici giorni si proietta un film, scegliendo un tema su cui di volta in volta un ospite porta dall'esterno la sua testimonianza. “I film che vengono proposti esprimono dei valori da riutilizzare, che aiutano a toccare con mano in un posto chiuso quello che sta fuori”. La scelta della street art, tra gli altri temi affrontati, non è stata casuale. “La strada è l'ambiente di riferimento di molte persone detenute, al di là dei luoghi comuni e delle generalizzazioni, che sviluppa un

IN COPERTINA

Foto: Solo | Facebook page



forte senso di appartenenza rivendicato con orgoglio. Sono anni che alcuni di loro non rivedono i propri posti”. Così l’idea è stata quella di mostrare i cambiamenti che hanno investito le strade di Roma, quelle strade che mancano a chi le conosce bene e non si immagina come sarà rivederle. Nell’incontro è stato proiettato *Exit through the gift shop*, con la testimonianza di Solo e un video realizzato per l’occasione che mostra alcuni dei muri più belli dipinti nelle periferie di Roma. San Basilio, Primavalle, Tormarancia, il Trullo, passando per Garbatella, Ostiense e il Pigneto. Una finestra sulla città che ha coinvolto i ragazzi, così come ha fatto la testimonianza di Solo, che ha raccontato la funzione estetica dell’arte nelle strade e il confine tra legalità e illegalità dentro cui si muove. Una contraddizione che “diventa irrispettosa se si considera illegale il momento dell’esecuzio-

ne, e quindi di espressione dell’artista – continua Martina – e poi invece legale l’opera sul muro se il personale giudizio delle istituzioni considera bello il risultato”. Come succede a Roma, dove il Comune, oltre a finanziare alcuni progetti, ha fatto suo fiore all’occhiello (con tanto di sezione dedicata sul sito web) anche delle altre opere realizzate da artisti che nel dipingerle hanno rischiato multe e reclusione. Un argomento che di sicuro ha interessato i ragazzi, coinvolti a tal punto da chiedere a Solo di dipingere il muro di cinta del carcere. Un progetto ancora in cantiere, che sicuramente contribuirà ad alleviare il grigiore della galera e a restituire un senso di partecipazione alle persone detenute, artisti in quello è oggi il luogo che abitano. “L’obiettivo è stato raggiunto, perché la street art ha stuzzicato interesse. Mi piace pensare che l’incontro abbia dato anche uno spunto

rispetto al fatto che la strada possa essere altro da ciò che per loro è stata la tossicodipendenza o comunque il nido di altri comportamenti”. Spunto che, insieme a tanti altri, Martina spera di sviluppare poi nel percorso terapeutico con i ragazzi, perché il cineforum e gli argomenti toccati hanno anche la finalità di alleviare il confronto dei detenuti con le proprie emozioni. “Per darti l’idea di quanto è difficile, riporto l’esempio di Gilberto Di Petta, un importante psichiatra: per un ex tossicodipendente parlare delle proprie emozioni senza la sostanza è come fare un intervento chirurgico senza anestesia”. In quest’ottica il cinema è anche uno spaccato delle emozioni altrui, uno specchio che può funzionare da “balsamo” per vivere le proprie, lenendo il dolore di entrare in contatto con se stessi e con gli altri senza “l’anestesia”. •

IN COPERTINA

Foto: Capsa service | Facebook page

UN UOMO NON È SOLO IL SUO ERRORE

IL CARCERE IN SCENA



IRENE CANTARELLA

“Il teatro come palcoscenico dell’uguaglianza e dell’integrazione”: da tale premessa teorica ed operativa, prende avvio il progetto di laboratorio teatrale integrato per detenuti comuni e detenuti con disagio psichico che si svolge dal 2011 all’interno della casa di reclusione Rebibbia.

A promuovere l’attività è l’associazione culturale Capsa Service che ha costituito un’équipe multidisciplinare di lavoro ed intervento: Daria Veronese, regista e drammaturga, Massimo Sugoni, direttore tecnico che, insieme alle dottoresse Sandra Vitolo ed Irene Cantarella, in qualità di psicologhe del gruppo, accompagnano e guidano quella che ha scelto di chiamarsi “Compagnia In..Stabile Assai”, in ragione della particolare utenza dell’attività (detenuti in esecuzione penale con diagnosi psicopatologica).

La partecipazione attiva e propositiva, ad ogni fase del lavoro di tutti i partecipanti al laboratorio - dalla scrittura dei testi, all’allestimento scenico, tecnico e fonico dello spettacolo - nonché l’atteggiamento di ricerca e sperimentazione rendono coinvolgente la condivisione dello spazio relazionale delle prove settimanali e la realizzazione condivisa di un progetto comune.

Il debutto del gruppo, il 4 Luglio 2011, con “Il carcere è stato inventato per i poveri”, è stato seguito da spettacoli di lettura e drammatizzazione di brani composti e scelti dagli stessi protagonisti nel dicembre 2012, “Caravaggio..Fine Pena Mai” nel 2013 e “Dilettanti Allo Sbaraglio” nel 2014.

Parallelamente alla dimensione di gruppo e agli aspetti più propriamente artistici del laboratorio teatrale, ha assunto estrema importanza l’attenzione rivolta al singolo individuo in termini psicologici. Il progetto offre da anni la possibilità

ai detenuti coinvolti di giovare di colloqui e percorsi di sostegno con le psicologhe operanti nell’équipe, finalizzati al supporto psicologico in risposta ad esigenze e bisogni personali. Ciò s’inserisce, perfettamente, in quello che l’articolo 13 dell’ordinamento penitenziario 1975, in relazione all’esecuzione delle misure preventive e limitative della libertà, definisce “individualizzazione del trattamento” del reo: condizione necessaria affinché il trattamento penitenziario risponda a particolari bisogni della personalità di ciascun soggetto, realizzabile solo attraverso le attività di osservazione scientifica della personalità, volta all’accertamento di eventuali carenze fisio-psichiche, affettive, educative e sociali che sono state di pregiudizio all’instaurazione di una normale vita di relazione.

La stimolazione della creatività, la facilitazione delle relazioni interpersonali e il superamento dell’ozio

IN COPERTINA

mentale e fisico, che spesso concorrono ad un deterioramento della vita in ambito penitenziario, insieme ad una specifica attenzione ai singoli partecipanti, rappresentano le peculiarità del nostro modo di fare teatro. Teatro come attività che gradualmente ricostruisce abilità relazionali e comunicazionali, favorendo la positiva riorganizzazione dei rapporti con l'altro oltre che, naturalmente, porsi come fattore antagonista alla monotonia della carcerazione.

Un lavoro multidisciplinare, un costante monitoraggio ed interscambio con gli operatori istituzionali dell'Area educativa, consente di operare nella dimensione efficace del lavoro di rete e rimodulare il percorso trattamentale dei singoli partecipanti. Dunque, teatro che diventa strumento di rieducazione e umanizzazione della pena, nell'ambito del trattamento penitenziario.

Ma anche e soprattutto, teatro che ha l'ambiziosa speranza di creare un ponte ideale tra il "dentro" e il "fuori", riducendo la distanza sociale e facendosi veicolo di espressione collettiva de-stigmatizzante. Questo è l'obiettivo con cui è stato pensato e realizzato, dai nostri detenuti-attori, il documentario "E il naufragar m'è dolce in questo mare" che ha ottenuto, il 26 Luglio 2014, la menzione speciale nell'ambito della 21° Rassegna del documentario Premio Libero Bizzarri, svoltasi a San Benedetto del Tronto, ed a settembre dello stesso anno, il Premio come Migliore regia alla Rassegna On-line filmfestival nella sezione "Corto libero" a Chiusi Chianciano Terme.

Nel 2015, arriva finalmente, la tanto attesa e desiderata prima uscita

del gruppo teatrale e degli operatori penitenziari in esso coinvolti: il carcere apre le porte alla "Compagnia In..Stabile Assai".

Ospiti Speciali al DOIT Festival Drammaturgie Oltre il Teatro, presso il Teatro Due a Roma, il 23 Maggio 2015, mettiamo in scena il riallestimento aggiornato del primo spettacolo della Compagnia: "Il carcere è stato inventato per i poveri", ricevendo forte e commosso consenso di pubblico ed un grande apprezzamento della critica.

Un'emozione immensa quella di recitare su un vero palcoscenico di fronte ad un pubblico reale fatto di rappresentanti istituzionali, professionisti, amici e famiglie dei protagonisti stessi: un'esperienza incredibile resa possibile grazie alla sensibilità di illuminati magistrati di sorveglianza, direzione ed ufficio comando dell'Istituto, nonché dalla sensibilità dell'Area educativa e degli operatori Capsa, che hanno accompagnato il gruppo verso un'entusiasmante avventura "al di là" delle mura detentive. Prezioso il personale di Polizia penitenziaria di scorta che è stato rigorosamente vicino al gruppo ma altrettanto sensibile alle fluttuazioni emotive, di gioia e tensione di una giornata speciale per tutti noi.

Ogni brano portato in scena al Festival DOIT è stato scritto dai detenuti e dagli operatori, protagonisti insieme dello spettacolo, che hanno scelto di portare in scena se stessi. Lo spettatore rimane affascinato dai frammenti di vita raccontati, dai quali non traspare né aggressività né astio ma solo un delicato sentimento di speranza all'interno di un'azione scenica divertente ed al contempo realisticamente umana.

Il tentativo di andare oltre l'etichetta deviante, recuperando la dimensione dell'umanità è portato sul palcoscenico: testi scritti dietro le sbarre, dediche e poesie rivolte agli affetti familiari, profondità di chi si scava dentro e cerca il riscatto. La dimensione soggettiva ed autentica dei singoli protagonisti è trasmessa al pubblico attraverso la narrazione dei giochi mentali, delle storie personali, delle attese, delle scaramanzie, dei miti, dei riti propiziatori che regolano la vita quotidiana in carcere. Microcosmo a consistenza irreversibilmente isolazionista, dove tutto viene amplificato. Metafora che guida lo snodarsi ed il susseguirsi delle varie scene è la dissertazione ironica sul caffè e la vita come bellissimo ed interminabile viaggio alla ricerca della perfetta tazza di caffè.

Non c'è spazio per la commiserazione ma solo per la messa in scena della verità e del suo peso, insieme alla ricerca del giusto equilibrio e allo sforzo di mantenere una coscienza critica anche all'interno di un'istituzione totale, andando oltre la dolorosa sensazione di fallimento e annientamento esistenziale.

Nel corso della giornata di "libertà" trascorsa al Teatro Due, il gruppo di detenuti-attori ha dimostrato perfetta aderenza alle regole, spiccato senso di responsabilità rispetto all'organizzazione ed alla riuscita dello spettacolo, un forte livello di coinvolgimento personale ed un ottimo grado di sintonizzazione emotiva col gruppo nel suo complesso. Quest'ultimo si è così andato gradualmente delineando come significativo campo simbolico-affettivo plurale, all'interno del quale sfumano etichette classificatorie di natura giuridica o psichiatrica ma, al contrario, si recuperano confini

IN COPERTINA

identitari peculiari di ciascuno ed emergono, altresì, aspetti personali caratteristici dei singoli protagonisti.

Ciò che colpisce è la solidarietà tangibile nei confronti dei compagni di viaggio più fragili sul palcoscenico e nel dietro le quinte: lontani da atteggiamenti stigmatizzanti, i detenuti comuni hanno, infatti, collaborato con entusiasmo, mettendo in gioco un buon grado di sensibilità che si è tradotta nel reciproco aiuto e supporto verso i compagni, al fine di favorire una configurazione identitaria corale del gruppo caratterizzata dall'uguaglianza tra tutti gli utenti coinvolti.

I testi portati in scena, interamente scritti dal gruppo teatrale, sono stati selezionati, tra tutti gli spettacoli partecipanti al DOIT Festival e premiati con la pubblicazione

all'interno del primo volume di una collana teatrale "La Miscelanea Teatrale. L'Artigolo 2015", a cura di Cecilia Bernabei, nel Novembre 2015.

Storia ed evoluzione di progetto appassionato in cui la magia della rappresentazione teatrale s'inserisce all'interno di un processo di comunicazione sociale che diventa veicolo di trasmissione di idee e di stati emotivi. La forza espressiva del teatro e la sua capacità di veicolare istanze sociali e politiche, di soddisfare bisogni individuali e di contrastare anche taluni atteggiamenti stereotipali, lo rendono una potente forma di comunicazione collettiva.

Storia ed evoluzione di un progetto che, drammaticamente e con immense difficoltà, si auto-finanzia e che ancora non si arresta, in virtù dell'ostinata passione di chi, da

anni, lo porta avanti. Mettendo in gioco competenze professionali, bagagli di formazione personali e risorse squisitamente umane, assolutamente necessari alla realizzazione di tutto ciò.

Il nostro è un palcoscenico che unisce ed aggrega, con l'intento di farsi strumento di crescita e revisione delle pregresse condotte di vita per il singolo. Ed anche stimolo sociale, nell'ottica di un positivo reinserimento attraverso la costruzione di una consapevolezza collettiva. Teatro come luogo di equilibrio e di apprendimento del rispetto e dell'ascolto dell'altro, in cui ciascuno ha un proprio ruolo e un proprio spazio: teatro come autentico allenamento alla vita in cui "un uomo non è solo il suo errore"!



IN COPERTINA

Artisti e terapeuti quando l'arte è al centro della cura

Foto: www.terapeuticaartistica.it

ENRICO CICHETTI

Il 6 agosto 1945 Sadako Sasaki ha due anni e mezzo. Si trova a casa, a circa due chilometri da Hiroshima. Non sono abbastanza per sfuggire alle radiazioni di Little Boy, la prima atomica della storia. Sadako cresce forte. Ama la corsa. Poi a 11 anni, durante un allenamento, arrivano improvvise le vertigini. Cade a terra. Ha una grave forma di leucemia. La sua migliore amica, Chizuko, quando la va a trovare le racconta un'antica leggenda: «chiunque riesca a piegare mille gru, vedrà esauditi i desideri del proprio cuore». La piccola Sadako inizia a creare gli origami a forma di gru, uccello simbolo di lunga vita, nella speranza di poter tornare presto a correre.

Nel 2006 le gru di carta atterrano anche in Italia. Per la precisione a Carrara, in un reparto di oncologia dell'ospedale. È uno dei primi progetti di "Terapeutica Artistica", ideato e condotto da Tiziana Tacconi, artista e docente dell'Accademia di Belle Arti di Brera di Milano. Nelle sale d'attesa, nei reparti dove si fa la chemio, familiari, operatori e pazienti iniziano a piegare la carta, a creare i mille origami. Diventa un lavoro condiviso e anche una nuo-

va modalità d'incontro, dialogo e scambio in un luogo dove regna la sofferenza in silenzio. Poi ad uno dei partecipanti viene un'idea: con della carta colorata inizia a fare delle uova. La speranza che qualcosa possa nascere. Ad alcune gru, come piccole cicogne, spuntano sacchetti di tela trasparente pieni di ovetti rossi.

A spiegare cos'è la "Terapeutica Artistica" è Martina Basconi, laureanda all'Accademia di Brera e che ha appena iniziato un progetto entusiasmante. «Per darne una definizione potremmo partire dalla differenza con la più nota "ArteTerapia". La differenza principale è la tipologia di formazione. L'arte-terapia si basa su scuole cui accedono persone con una formazione medica, educatori, quindi con una preparazione medico-teorica. L'arte non è realmente al centro, è uno strumento che viene utilizzato al fine di condurre l'utente in un processo di riabilitazione e consapevolezza. Ovviamente è una disciplina interessante e con delle basi di cui teniamo conto anche noi. Ma la differenza è che la "Terapeutica Artistica" invece parte dall'Arte, dal fare Arte. Un musico-terapeuta avrebbe credibilità se non sapesse suonare? Se avesse fatto solo un

corso di tre mesi di flauto? Così funziona anche con la "Terapeutica Artistica". In primo luogo l'artista terapeuta è un artista, conosce il fare creativo perché lo sperimenta quotidianamente ed il suo ruolo è quello di attivare l'espressività individuale e condurre l'altro in quel processo di piacere insito nell'atto della creazione. Oltre al processo si ha l'obiettivo di costruire un'opera condivisa finale di alta qualità. Si dà grande importanza all'opera e contemporaneamente assumono valore le persone che l'hanno creata. In che senso questo è terapeutico? L'arte è terapeutica: porta ad esprimere una parte di sé attraverso un'altra materia. L'argilla, lo stucco, il feltro, il colore: qualsiasi strumento e materiale può essere adatto. L'obiettivo è raggiungere consapevolezza di sé attraverso un mezzo che ci aiuta a portarla fuori. La consapevolezza la raggiungiamo spesso attraverso l'uso di una metafora. La più comprensibile per me è quella di un dialogo d'amore: siamo persone e siamo fatte di materia. Per dialogare in una relazione amorosa ho bisogno di conoscere la tua materia e allo stesso tempo conosco la mia. Un figlio è un'opera d'arte che nasce da un dialogo amoroso, da quel piacere che tu hai di scoprire

IN COPERTINA

l'altro. Conoscendo l'altro conosci te stesso e in quel dialogo si crea un'opera».

Il progetto che Martina sta realizzando ha trovato casa all'ospedale Macedonio Melloni, una struttura al femminile in zona Risorgimento a Milano. Il progetto è rivolto alle donne che si trovano in due luoghi distinti della struttura: la sala d'attesa di Diagnosi Prenatali e il Centro psiche Donna. Il primo è un esempio di "non-luogo", una zona di passaggio o permanenza forzata, anonimo e a volte ansiogeno. «Un limbo di tempo morto dove ci si racchiude troppo spesso in se stessi, in minuti interminabili di silenzio che celano inevitabilmente la preoccupazione». Parallelamente nel Centro Psiche Donna c'è la situazione, decisamente più complessa, di alcune madri con depressioni post-parto. «Questi due luoghi e le donne che li vivranno dialogheranno per mezzo dei lavori da loro prodotti al fine di realizzare un'unica opera, un ponte immaginario».

Nel Centro Psiche Donna si realizzeranno delle tessere di adigraf o linoleum incise. Saranno la matrice. Bisognerà lasciare traccia di sé attraverso un'iscrizione e poi impressionare, col colore, l'immagine scavata su un pezzo di tela. «La stampa ha sempre qualche imprevisto: il nega-

tivo e il positivo dell'incisione sono invertiti. Mi sembra una buona metafora: la mamma è la matrice, il bambino la stampa: ma non sai mai come viene. Il "bambino immaginario" viene idealizzato nella propria mente. Non è detto che il figlio vero sia poi come te l'eri sognato. Vorrei che servisse a metabolizzare, ad accettare l'imprevisto quando si crea qualcosa». Poi le stampe verranno portate nella sala d'attesa e qui le altre donne riempiranno gli spazi "bianchi" con il ricamo, antica arte femminile, facile, veloce, che non occupa spazio e non sporca. «Ma che è anche un momento di tranquillità, di preghiera un atto che costruisce, nel gesto stesso, un equilibrio tra dentro e fuori. Ognuna può starci il tempo che vuole. Alla fine con tutte le tessere lavorate creeremo un'installazione unica col metodo dell'opera condivisa: ognuno fa una parte e poi le si unisce. Dovrà essere come un coro, armonizzato allo stesso ritmo, alla stessa tonalità. Finché tutti non saranno d'accordo non sarà completata. Decideremo poi insieme di che opera si tratta. Io ho delle idee ma dipenderà da loro».

La terapeutica artistica insomma può essere praticabile in diversi contesti, luoghi, senza limiti di età e utenza. L'unica difficoltà è trovare luoghi disposti ad accoglierne l'idea. Ma ci sono state esperienze molto

proficue. Nei centri di salute mentale ed in alcuni reparti d'ospedale sono state create opere condivise che hanno vinto anche premi prestigiosi. Nelle carceri, a seguito di progetti di Terapeutica Artistica, alcuni ex-detenuti si sono iscritti all'Accademia o hanno continuato a produrre con successo, intraprendendo un percorso artistico personale. «Una delle esperienze più dure è stata realizzata in un reparto ospedaliero tra i più difficili: le camere sterili di ematologia. Lì i pazienti non potevano proprio toccare nessuna materia ed erano separati dal mondo esterno da una grande vetrata. Per via telefonica parlavano con l'equipe che strappava pezzi di carta colorata, seguendo precisamente le loro indicazioni. Sul vetro del reparto è stato così composto un collage per ogni paziente. Un lavoro estenuante e lunghissimo. Alla fine le immagini e le parole usate per descriverle sono state trasportate dall'equipe in un dipinto parietale sul muro sopra la vetrata delle camere sterili. Ma come unire i pezzi? Creando una storia, una sorta di racconto dipinto, con le parole dei pazienti a fare da legame. Pensa che emozione quando alcuni sono usciti dal reparto, hanno alzato lo sguardo e hanno visto per la prima volta il loro dipinto!» •



IN COPERTINA

**LARA BARACETTI**

Dopo 15 anni di trasmissioni, lo staff del programma radiofonico Escuchame ha deciso di fare un film: Muffe il Film.

La pellicola è stata proiettata in anteprima mondiale al Trieste Science plus Fiction – Festival internazionale della fantascienza il 7 novembre nella sezione Spazio Italia.

E' una storia lunga e articolata quella del programma radiofonico Escuchame, prodotto dalla Inglobante Universale, associazione di fatto di liberi pensatori che si proclama ditta leader nella produzione di matrici simboliche. Escuchame va in onda tutte le settimane dal luglio del 2000, sulle frequenze di Radio Fragola, emittente comunitaria che nasce dal processo di de-istituzionalizzazione dell'ex ospedale psichiatrico di Trieste. Lo staff di Escuchame è composto da artisti, scienziati, filosofi, matti, operatori sociali e persone bizzarre di vario genere. In Escuchame il

linguaggio non ha confini e parla di se stesso, il sottotitolo della trasmissione “peripezie linguistiche e eccessi sonori per emanciparsi dai pregiudizi e raggiungere la felicità e il bene generale” è un invito ad un atto di apertura percettiva collettiva, alla condivisione di una performance che si rinnova tutte le settimane. In questo insieme di nuclei percettivi si è sedimentata la storia di MUFFE IL FILM.

La vicenda cinematografica di “Muffe il film” accade in un tempo lontano, impreciso, futuro o parallelo, forse nel sogno inconsapevole di tanti o di qualcuno. E' ambientata in un mondo nel quale lo Stato è rappresentato da un Centro di Documentazione Suprema il cui compito è la registrazione della vita di tutti e nel contempo quello di rasserenare i cittadini su ogni incobenza del possibile. Ma i poteri reali sono nelle mani di perverse Cliniche Sanitarie Private che agiscono sui sogni e sui corpi di un'umanità smarrita in un amalgama panico-paranoide. In quel mondo

incombe una catastrofe onirico geologica, un' invasione ambigua di muffe e sostanze giallastre galleggianti nell'etere che passano tra le cose senza lasciare tracce o danni apparenti. Una psicosi collettiva? L'anteprima di un ritorno alle forme primordiali? Un piano diabolico dei poteri politici occulti? Ispirato alla fantascienza pre anni 90, tra Spazio 1999 e Ai confini della realtà, il film sperimenta linguaggi, mescola generi e improvvisazioni, trascinandoci in un mistero ambiguo e apparentemente irrisolvibile.

Regia di Guillermo Giampietro con la collaborazione di Giovanni Pianigiani

Sceneggiatura di Giovanni Paronuzzi con la collaborazione di Guillermo Giampietro, Diego Porporati e Samuel Codarin

Cast: Samuel Codarin, Giovanni Paronuzzi, Lara Baracetti, Diego Porporati, Valentina Tonchella, Stefano Dongetti, Ivan Borman, Franco Bulli, Marina Colja, Patrizia Scuratti, Ferdinando Samonà, Giovanni Pianigiani e tanti altri. •

IN COPERTINA



Foto: aotaro | Flickr | CCLicense

“LA SARTORIA DI QUALITÀ CHE FA BENE A CHI LA FA”

**DANILO SCARINGIA
MARTINA CANCELLIERI**

“Il filo di Omero” è una sartoria composta da un team di professionisti attivi da quasi dieci anni, cui si alternano le persone di “Atelier 45”, il laboratorio di preformazione lavorativa del centro diurno di San Paolo. Abbiamo intervistato Guido Lanci che ci ha parlato del progetto, in rete coi centri “laKruna” in Via Gattamelata e “ZigoZago” di Via Assisi 39a.

Com'è nato il progetto, come si è sviluppato nel tempo?

Il progetto nasce da un'idea della Cooperativa Il Sol.co che ha pensato di rilevare un'attività esistente già da dieci anni, una realtà aperta nel 2004 da un sarto piuttosto affermato di nome Omero. Da un anno siamo subentrati a questa attività e la sfida è proprio quella

di mantenere i clienti precedenti e cercarne di nuovi. Lo scopo è quello di produrre occasioni lavorative per i nostri centri di formazione che si tengono presso i centri diurni e altre cooperative.

Che cosa ti aspetti da quest'attività, come sono andati i primi mesi?

I primi mesi sono stati di recupero della situazione precedente, che dopo dieci anni aveva avuto una forte flessione di attività. Quindi ci siamo occupati soprattutto di cercare di recuperare il lavoro, che stava iniziando a calare, e a un anno di distanza questa è ancora l'attività principale. Stiamo parallelamente sviluppando due nuove attività sempre collegate alla sartoria. Una è l'inizio di un servizio effettuato presso Roma Tre, dove andremo una volta a settimana a far provare gli abiti e a recuperare dei

capi a cui effettuare riparazioni nei centri ZigoZago in via Assisi e laKruna in via Gattamelata. L'altro è un progetto che nasce da un'idea di qualche anno fa di Ileana Argentin, Responsabile dei diritti dei disabili per tutto il territorio nazionale, e che il laboratorio laKruna ha promosso. A Natale 2014 è stata effettuata una sfilata presso villa Lais.

Si è un po' perso il fatto di riparare le cose già usate, ma con la crisi la gente vuole risparmiare un pochino. Perché buttare un capo invece di ripararlo?

La logica del recupero è un elemento fondamentale. Inoltre le persone che hanno dei capi buoni, per un fatto normale di usura, hanno interesse a ripararli invece che buttarli. Aldilà dell'idea di riuso e riciclo, in cui crediamo molto, c'è anche un discorso economico e di prestigio: arrivano degli abiti di

IN COPERTINA

famose marche di ottimo valore e siccome le nostre sarte sono molto brave, riusciamo a recuperare abiti che altrimenti andrebbero gettati.

Le vostre maestranze da quali persone sono composte?

Abbiamo tre sarte con un'esperienza che proviene direttamente dalle aziende di produzione e dalla precedente gestione. Poi si alternano delle persone che vengono dal laboratorio di preformazione del centro diurno di San Paolo. Questi ultimi sono ancora agli inizi ma già dimostrano di apprendere e integrarsi molto bene nel processo.

Cos'altro mi puoi dire sulla figura di Ileana Argentin?

La sua idea nasce da una necessità personale e da un'esigenza condivisa da moltissime persone che vivono una condizione limitata per via di un handicap di qualunque genere. Lei si chiedeva perché un handicap deve costringere a rinunciare alla bellezza di un abito o di presentarsi bene in pubblico. Questo aspetto è stato il motore dell'i-

niziativa che sta andando avanti. Noi abbiamo alzato un pochino l'asticella, iniziando a ragionare su quello che viene definito "design for all": cioè un disegno di prodotti che vada bene non solo per persone con degli handicap ma per tutti. Quindi delle linee estetiche e dei modelli che siano appetibili per una gamma molto ampia di consumatori. È un percorso molto complesso e ambizioso ma cerchiamo di arrivare a questo obiettivo con un gruppo nutrito di soggetti con cui stiamo contrattando.

Cosa ci mostrerai le prossime volte che ti verremo a trovare?

Spero di mostrarvi l'avanzamento di questo progetto a cui teniamo molto. Il 30 ottobre abbiamo festeggiato un anno di attività e stiamo cercando di promuovere la nostra pagina facebook *Il filo di Omero*, dove speriamo di ricevere suggerimenti dalle persone che ci frequentano e che sono già nostri clienti.

Siamo aperti ad ogni tipo di necessità. Cerchiamo di stare dietro ad

ogni esigenza e la pagina facebook è un piccolo aiuto in questa direzione.

Dal punto di vista economico è sostenibile un progetto così?

La lotta è quella di riuscire a diluire i costi del negozio, come affitto e utenze, con una grande quantità di lavorazioni che devono essere effettuate. Il potenziale per poter essere sostenibile c'è, siamo ancora in corsa per renderlo tale. Il confronto è con i laboratori che tirano giù i costi degli orli fino a 5 euro però usando la colla. Noi utilizziamo delle lavorazioni di sartoria piuttosto elevata, senza rovinare i capi che dopo essere riparati sono ancora rilavorabili. Il nostro è un ruolo interessante perché sta sul pezzo: su quelli che sono i trend attuali di massimo recupero del materiale. Anche se nel caso del vestiario è sempre stato così, non è un nuovo trend ma il recupero di un'antica tradizione a servizio di quelle che sono le esigenze contemporanee. •



IN COPERTINA

NEL TEATRO DEGLI ORRORI DELLA PSICHIATRIA

**INTERVISTA A PIERPAOLO CAPOVILLA:
FAREMO DI TUTTO PER
ABOLIRE LA CONTENZIONE**

Foto: Pierfilippo Mancini | Flickr | CCLicense

ENRICO CICCHETTI

Ladies and gentlemen, il Teatro degli Orrori è tornato. La rock band più importante della musica indipendente italiana è di nuovo sul palco e torna alle origini, con un album che è un pugno nello stomaco. Anzi una mitragliata: dodici jab che tolgono il fiato. Lasciando a bocca aperta ma soprattutto ad occhi spalancati. Dodici brani rabbiosi che fanno letteralmente vedere ciò che molti autori nostrani tendono ad ignorare. «È in atto - dice Pierpaolo Capovilla, carismatico frontman del gruppo - un processo di autocensura nella musica italiana. Ho l'impressione che molti di noi abbiano paura di pestare i piedi al potente di turno. Io non ho paura di pestarli proprio a nessuno, anzi, non vedo l'ora! Non ho niente da perdere: sono un'artista.

L'unica cosa che potrei perdere è la dignità, quella artistica, professionale e anche politica. E quella cerco di tenermela stretta e di farne esercizio ogni qualvolta che posso».

Il Teatro degli Orrori ritorna a raccontarci di noi. Di un Paese allo sfacelo, anestetizzato nelle gabbie di un manicomio chimico. Vero o metaforico che sia. Il nuovo album non ha titolo, e non si riuscirebbe a dargliene uno. Sono tante storie, immagini differenti, ma anche provocazioni e denunce. A partire da quella contro il business degli psicofarmaci e contro la pratica della contenzione. La band sostiene infatti la Campagna promossa dal Forum Salute Mentale. «È una cosa ufficiale. Cercherò di fare di tutto perché si possa arrivare ad una proposta di legge per l'abolizione della contenzione meccanica».

Il tema della psichiatria è affrontato in ben due canzoni di quest'ultimo lavoro. *Benzodiazepina* e *Slint*. Viene da chiedersi come mai un gruppo rock si sia avvicinato a questi temi. «In parte perché nel momento in cui scrivevo i pezzi, una decina di mesi fa, lessi *Il manicomio chimico* di Piero Cipriano e ne rimasi molto colpito. Avevo appena scritto *Benzodiazepina*, che inizia proprio "rapinandone" il bugiardo. Il brano apre con l'elenco degli effetti collaterali. Li ho poi immaginati operanti nella vita reale di una persona che fa uso di questa sostanza. Contattai allora Piero, anche per avere un consiglio sul pezzo. Grazie a lui ho conosciuto il Forum Salute Mentale e ho cominciato ad approfondire. Sono rimasto impressionato da ciò che è il commercio degli psicofarmaci nel mondo. È uno scandalo.

IN COPERTINA



Foto: Sonia Golemmel | Flickr | CCLicense

C'è una statistica incontrovertibile sulle speranze di vita di chi fa uso per lunghi periodi di psicofarmaci: diminuisce di circa 20anni. La cosa che stupisce di più è la loro diffusione epidemica. È un commercio enorme ed estremamente lucroso. Anche un veterinario può prescriverti uno psicofarmaco da dare al cane. Tante cose poi le avevo già vissute nella mia vita: mi viene in mente Cecilia, un'amica e artista che faceva uso di psicofarmaci e che una notte morì d'infarto, all'improvviso».

La tematica psichiatrica non è del tutto nuova nel discorso di Pierpaolo. Già in *Obtorto Collo*, il suo album solista dell'anno scorso, aveva dedicato un brano alla morte di Francesco Mastrogiovanni e parlato della violenza del Tso. «C'è una frase famosa di Andreotti: "a pensar male si fa peccato ma spesso si indovina". È l'unica cosa per cui sono d'accordo con lui. Mi viene il sospetto che il sistema psichiatrico

in Italia venga usato contro i cittadini. Che non si tratti più di curare chi ha bisogno ma di infliggere punizioni a persone scomode nella società. Sta diventando un'arma dello Stato: mi torna in mente la vicenda di Karima, la donna egiziana che a Torino protestava perché il marito era finito nel Cie. Non avendo motivo di arrestarla le hanno fatto un Tso e i figli li hanno mandati in una comunità. Francesco Mastrogiovanni era un anarchico e amava farsi beffa del potere, magari anche della divisa. Ho approfondito la vicenda dell'omicidio, ho parlato con la nipote e con il senatore Manconi di questa terribile vicenda. Quando sono andati ad prenderlo non ci voleva andare, aveva paura di essere ucciso. E infatti è rimasto legato, affamato, riempito a dismisura di psicofarmaci per 82 ore: quell'uomo è stato ucciso a sangue freddo».

L'affresco che esce da questo nuovo disco è corale e cupo, ma anche intensamente collettivo. Parla

di un'Italia che non cambia perché non vuole cambiare. Eppure ci sono cose che devono cambiare assolutamente. E in fretta. «Per quanto delusi e disillusi ci sono cose su cui è giusto e doveroso dare battaglia. Quello che stiamo facendo noi come Teatro degli Orrori è parlarne, cantarne. Dopo le canzoni nascono le riflessioni. Poi ci sono i concerti, queste interviste e altro ancora. La gente non sa cos'è un Tso. Non conosce la pericolosità degli psicofarmaci. Adesso che le ho scoperte le trovo allarmanti. Intendo fare un'opera di sensibilizzazione dell'opinione pubblica. Da qualche parte bisogna pure iniziare».

Spesso si scoprono cose, ascoltando le canzoni del Teatro degli Orrori. Storie nascoste e potenti, bellissime o tremende. In ogni caso lontane dai riflettori e dagli sguardi. Storie che vale la pena portare in superficie e cantare su un palco. Con buona pace della canzonetta

IN COPERTINA

d'amore. «Gli artisti se ne fregano di questi argomenti. Anche riguardo all'amore: si dimenticano che è un rapporto sociale e lo raccontano sempre nella stessa identica maniera. Addirittura senza rendersene conto dicono cose gravi. Per esempio "io non ti voglio ti pretendo, sei l'unico diritto che ho" (si riferisce alla canzone di RAF, Ndr) ma che diavolo di discorso è?»

Benzodiazepina quindi. E il suo elenco di controindicazioni che sfociano in un'allucinazione sonora, in una rissa mentale. Ma anche Slint, con quell'immagine bellissima dei cormorani che si tuffano a capofitto nell'acqua. «Amo i cormorani. Ho sempre passato ore ad ammirare gli uccelli e li trovo stupendi. Vedo in loro la bellezza della natura e del creato: volano, camminano, nuotano. Sono l'esempio paradigmatico di simbiosi con la natura. Cosa che noi esseri umani

abbiamo perso. Noi siamo antitetici alla natura».

Slint è un pezzo molto complesso, già dal titolo. È una parola inglese che esiste solo nell'*urban dictionary*, un'espressione colloquiale. «Con *slint* si intende un sottilissimo raggio di luce. Ma è anche il nome di una band anni '90 che è stata cruciale per noi. Uno di quei gruppi che ti cambia la vita. Ho pensato dunque ad un uomo, che potrei essere io, costretto in un servizio psichiatrico e imbottito di farmaci. Quest'uomo vede un raggio di luce attraversare la stanza e pensa ad una canzone degli Slint. Riconosce la sua storia, la sua biografia, riesce a riannodare il filo che lo lega alla sua adolescenza, ai suoi 20 anni. Per questo gli viene in mente l'immagine dei cormorani a Venezia, la sua libertà originaria. Oggi viviamo in un eterno e reiterato presente. Dimentichiamo il passato, non

solo quello pubblico ma il nostro stesso passato biografico. Troppe cose da fare, troppe cose a cui pensare. Insomma è una canzone sulla sofferenza legata all'uso degli psicofarmaci e della contenzione meccanica. Ma è anche un brano sulla terapeutività della musica. Nel senso più profondo. La musica ti rende possibile riconoscere la tua storia, come una madeleine proustiana. Quando ascolto un disco rispolvero i miei ricordi, improvvisamente...ricordo! Se ascoltassi *Breakfast in America* dei Supertramp ritornerei senza neanche volerlo, in maniera inconscia, ai miei ricordi e sentimenti di adolescente. Altro che psicofarmaco, altro che psichiatria! La musica è cruciale, ti fa da colonna sonora, può aiutare a ritrovare te stesso. Questo è il messaggio profondo della canzone». •

CONTENZIONE: FORUM SALUTE MENTALE METTE IN AGENDA LA CAMPAGNA PER ABOLIRLA.

Venerdì 5 giugno 2015, a Pistoia, nell'VIII Forum salute mentale, Maria Grazia Serra, Giovanna Del Giudice e Piero Cipriano hanno annunciato l'apertura della **Campagna per l'abolizione della contenzione**. Hanno lanciato la sfida a nome di tutti noi e hanno assunto il compito di porsi come referenti. "**Slegalo subito**" è il motto e la proposta della Campagna. Sarà un percorso lungo e difficile. Basta mettersi in cammino.

Sul sito del Forum saranno pubblicate, di settimana in settimana, storie di contenzione. Narrazioni in prima persona, testimonianze e denunce. Racconti che vogliono tener viva l'attenzione.

Chiediamo di scrivere delle esperienze proprie o di altri o comunque di quello che avviene nella propria città. Abbiamo bisogno di trovare una strategia da condividere, buone alleanze e parole giuste per **comunicare**. Molti immaginano un nuovo viaggio del Cavallo Azzurro attraverso i servizi di diagnosi e cura. Sono già in programma da settembre incontri pubblici dove i libri sulla contenzione della Collana 180 potranno fare da traino ed essere pretesto per **narrazioni pubbliche, confronti, denunce, conoscenza**.

Forum Salute Mentale

IN COPERTINA



Foto: pagina Facebook Emilio Stella

**DANILO SCARINGIA
MARICA SICILIA**

“È difficile definire una persona sana di mente, la frenesia in cui viviamo a volte ci impedisce di avvertire la vita... ma l'emozione che suscita la musica, l'arte in generale, ti fa sentire vivo, ti ricorda che ci sei. Ed è ciò di cui tutti abbiamo bisogno per stare meglio”.

Suona perché la musica lo fa sentire nel suo elemento, scrive per raccontare solo ciò che davvero conosce. Nato a Velletri e cresciuto a Pomezia, Emilio Stella a fare il cantautore ha iniziato un po' per gioco. Con un nonno artigiano che gli ha costruito una piccola chitarra e uno zio che gli ha insegnato qualche accordo. “Non ho mai studiato chitarra, ma mi veniva molto spontaneo suonare. Giocavo, e questo gioco mi è rimasto poi nel tempo”. La chitarra è stata la sua “psicologa” personale, ci ha raccontato, perché

lo ha aiutato a superare molte cose “quando stavo chiuso dentro casa e in realtà e con lei non ero solo”.

Il sogno di fare il cantante se lo porta dietro da allora, ma è solo nel 2009 che ha iniziato ad uscire fuori dalla sua stanza per proporre quello che intanto aveva scritto e composto, grazie al supporto di amici e familiari. Così nel 2011 pubblica il suo primo album *Panni e scale*, che ha registrato e autoprodotta, “me so' pure disegnato la copertina!”.

Oggi alle spalle ha diverse soddisfazioni, come il riconoscimento del premio Tenco e del premio Stefano Rosso, e un'importante produzione che lo segue nel suo lavoro.

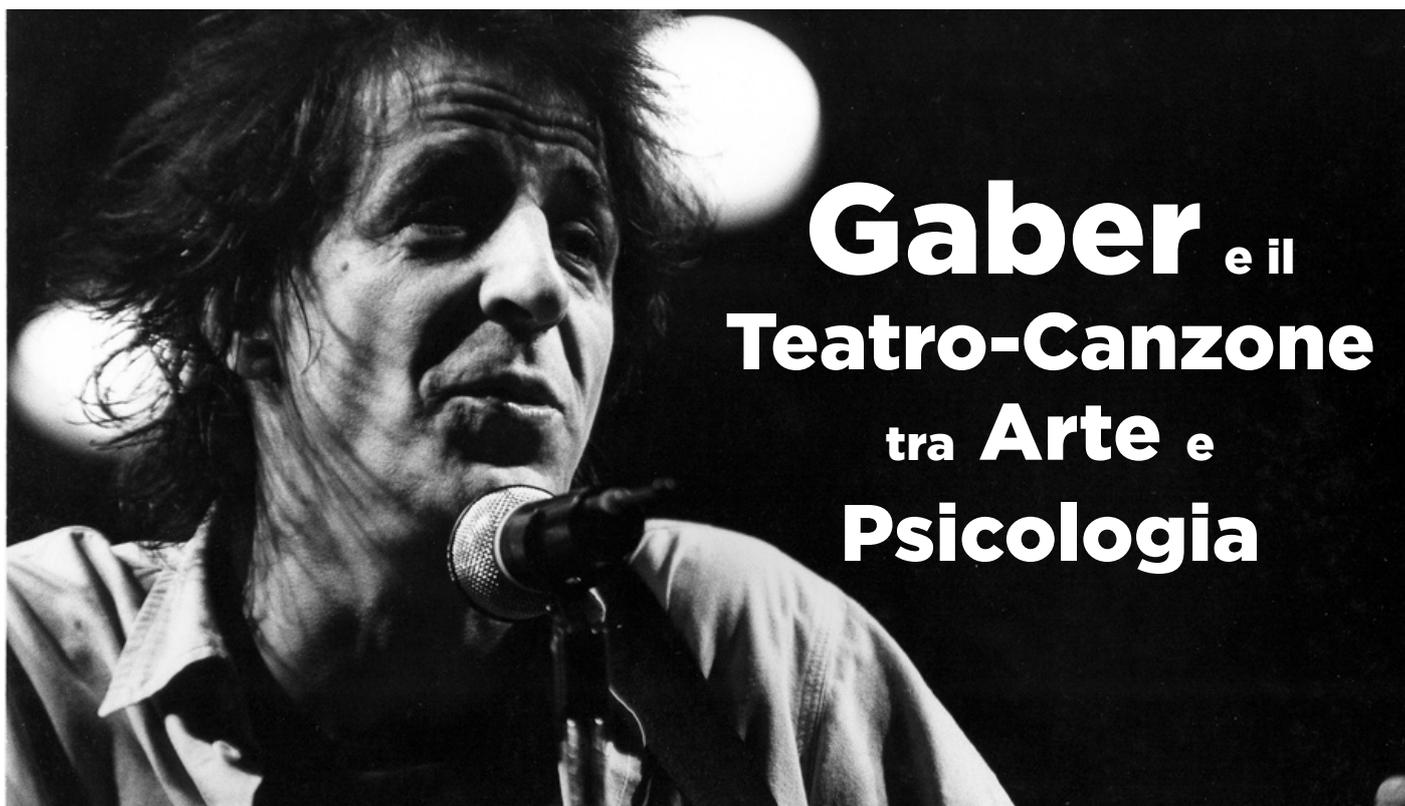
Alcuni dei pezzi più riusciti, “e lo riscontri nei concerti e negli occhi delle persone”, sono *Alle case popolari*, che racconta del suo quartiere, e *Capocotta non è Kingston*, che in pochissimi giorni dalla sua pubblicazione sul web ha raggiunto 50mila visualizzazioni, dandogli di

colpo un bel po' di visibilità anche su giornali e televisioni. “Eppure era un gioco, a volte me stanca pure un po' falla... però poi alla fine me diverto sempre pur'io!”. Ma il pezzo a cui resta più affezionato è *Vorrei essere libero*, che continua ad emozionarlo ogni volta dopo anni. Un testo che è nato in uno spaccato della sua vita parallela, quella che vive lavorando in cantiere con suo padre.

Suonare è un momento che gli restituisce il senso di stare bene, “direi che mi sento a casa, è come se mi sentissi fuori luogo sempre e poi quando canto... è come se un pesce sta nell'acquario tutti i giorni e poi lo rimettono in mare...” una boccata di ossigeno vero.

Tra gli ultimi lavori di Emilio c'è anche una collaborazione con i Poeti der Trullo, da cui è nata *E io te amo*, con la musica di Emilio e la poesia di er Pinto. Se Roma vi emoziona, correte ad ascoltarla. •

IN COPERTINA



Gaber e il Teatro-Canzone tra Arte e Psicologia

Foto: Luigi9555 | Flickr | CCLicense

MARIA CRISTINA GIANCARLI

«Si può quasi dire che è impossibile fuggire al destino di essere congelati nel pensiero degli altri». Così cantava Giorgio Gaberščik, in arte Gaber, ne *Il granoturco* (1974), per denunciare come di fronte alla realtà complessa, mutevole e incerta in cui siamo immersi, si finisca facilmente e continuamente con il congelare tutto e tutti in categorie di pensiero, che diventano gabbie per chi pensa e per chi è pensato. *Io sono buono e lui è cattivo! Io sono sano, è lui il malato!* Racchiudiamo il mondo in categorie nella necessità di renderlo illusoriamente comprensibile e controllabile. Nel bisogno di domare la realtà.

Questo lo aveva capito bene Gaber, che, influenzato dalle letture di Cooper, Laing e Basaglia, cantava i limiti di una società dall' "Io diviso" che si difende dalla propria ombra e dalle proprie fragilità scindendole da sé. Forte di un'utopia insazia-

bile, e al contempo di un realismo disilluso condito di ironia, cantava gli atroci paradossi della nostra "umanità".

Ma chi era Gaber? Un uomo normale, ma speciale. Un intellettuale, di quelli rari. Uno che sapeva guardare "oltre". Oltre le cose, oltre le apparenze, oltre le parole e oltre i tempi. Milanese, con radici triestine, diplomato in ragioneria alla Bocconi. Chitarra in mano, si era trasformato presto in musicista, per poi esordire negli anni Settanta nei panni di teatrante-cantante in quell'ibrido magico che è il Teatro-Canzone. Accanto a lui il pittore viareggino Sandro Luporini, fidato collaboratore nella stesura dei testi, ma prima di tutto grande amico. Il Teatro-Canzone dei due era un genere teatrale autonomo, che ha trovato la sua identità in una calibrata alternanza di parti cantate e parti in prosa, all'interno di uno spettacolo dalla trama coe-

rente e trascinate.

Sul palcoscenico, solo lui, il signor G. Personaggi e oggetti si materializzavano in scena grazie alla sua straordinaria forza evocativa: la sua voce e le sue smorfie, la sua gestualità, il viso lacrimante di sudore e sentimento regalavano al pubblico momenti d'intensa emozione.

Gaber, in anticipo sui tempi, ha preso coscienza degli aspetti contraddittori della nostra società e li ha descritti con estrema lucidità. Le sue riflessioni anticipatorie, a distanza di decenni, continuano a essere indiscutibilmente attuali. Nelle sue canzoni ha denunciato chiaramente i limiti di una società sofferente, divenuta prigioniera di un assurdo ingranaggio: «...quest'ingranaggio come un mostro sempre in moto, che macina le cose, che macina la gente». Analizzando se stesso e osservando con occhio attento il mondo circostante, l'autore milanese ha

IN COPERTINA

così riconosciuto e dato dignità all'esistenza di un nucleo di dolore in tutti gli uomini. Nella canzone *I mostri che abbiamo dentro* (2003) ci parla della parte oscura e inconscia della mente, in cui risiedono istinti atavici, e che è alla base di comportamenti individuali e collettivi apparentemente inspiegabili. Il sottolineare che in ogni individuo, al fianco della ragione, è presente un principio di follia, lo rende molto vicino, negli ideali e nei valori, al pioniere del movimento antipsichiatrico: Franco Basaglia.

Nel brano *Dall'altra parte del cancello* (1974) Gaber si chiedeva se i cosiddetti "matti", reclusi nei manicomio - i cui cancelli si sarebbero aperti nel 1978, grazie alla legge 180 - fossero realmente così diversi da chi si considera sano. In linea con l'approccio fenomenologico-esistenziale di Ronald Laing, anche per Gaber non esiste un'esperienza mentale che si costituisca in maniera del tutto indipendente dal mondo sociale. Nei suoi testi è arrivato a descrivere con estrema chiarezza anche la sofferenza psicotica, caratteristica della malattia mentale per eccellenza: la schizofrenia. Ne è esempio la canzone *L'elastico* (1974), che parla di un uomo che prova la sensazione di avere nel corpo un filo teso che tiene insieme le parti, finché «non tiene più l'elastico, di colpo fuori e dentro, lo schianto». Questo filo si tende sempre di più finché non si rompe e non subentra la crisi psicotica. «Mi sento fuori di me, la mia testa fuori di me, il mio corpo fuori di me»: l'angoscia di frammentazione si manifesta in tutta la sua potenza. La sensazione di perdita di confini si condensa in un'allucinazione: «la mia mente galleggiava in una

strana dimensione, mi ricordo con paura di una lucida visione».

La sofferenza, dalla più leggera alla più estrema, ha origini, secondo lui, nella mancanza d'integrazione e nell'incomunicabilità delle diverse parti che compongono il Sé. Nelle sue canzoni si percepisce anche l'influenza di Wilhelm Reich, allievo di Freud: il disagio psichico è un blocco emotivo a cui l'uomo ricorre per sfuggire al dolore. L'essere umano, sin da piccolo, scontrandosi con le imposizioni e limiti impostigli nell'ambiente in cui vive, si costruisce una corazza che lo separa dal mondo e lo protegge dal rischio di soffrire. Questa corazza conduce all'apatia, sottrae al gusto della vita e alla possibilità di essere felici. È una corazza che diventa prudenza e tiene lontani dalle emozioni. Ma queste, siano positive o negative, per quanto destabilizzanti e pericolose, sono fondamentali per un'esistenza piena. In *Ci sono dei momenti* (1972) Gaber racconta un'emozione a tutti nota: la tristezza. Parla di momenti in cui il dolore prende il sopravvento, innescando un principio di alienazione, un egoismo assoluto e un disinteresse per il mondo. «Ci sono dei momenti che ho voglia di star solo rinchiuso in una stanza a pensare ai fatti miei, e almeno in quei momenti la mia disperazione, è troppo importante, esisto solo io». La stessa canzone descrive molto bene come nel desiderio di alienazione si celi anche una silente richiesta di aiuto: «In questi momenti cari compagni ributtatemi nella realtà!». In pezzi come *La leggerezza* (1974), *L'illogica allegria* (1980) o *Io e le cose* (1984), si dà spazio invece a quei sentimenti che fanno stare bene nel qui e ora, che

regalano alla vita gioia e spensieratezza. Sono testi che parlano di un benessere che deriva dall'interezza, da un equilibrio interiore che nasce da una sintonia con se stessi e il circostante.

Gaber con grande sensibilità cantava questi e tanti altri aspetti della condizione umana. Raccontava anche il bisogno di libertà dell'uomo, intesa come possibilità di partecipare e di incidere sulla realtà. Cantava una libertà che è terapeutica. E anche le sue canzoni e le sue interpretazioni sul palco erano, in un certo senso, terapeutiche. In scena comunicava profondamente con il pubblico e trasmetteva il suo interesse per la dimensione individuale e collettiva dell'uomo. Come un terapeuta, toccava gli spettatori nel profondo. Con i suoi dubbi e le sue domande era in grado di sensibilizzare e risvegliare gli animi, aprendo il pensiero a nuove strade, a nuove risposte e possibilità. Il teatro diveniva dunque un'espressione artistica del *setting* psicoanalitico, dove la dimensione individuale e collettiva si fondevano e dove l'uomo poteva ritrovarsi più integro.

Il Teatro-Canzone di Gaber e Luporini rappresenta una situazione onirica in cui si andava oltre il solito pensare *io sono buono, lui è cattivo, io sono sano, è lui malato*.

Giorgio Gaber ci ha lasciati ormai da dodici anni, ma ancora resta vivo il messaggio profondo di cui era intrisa la sua arte: il fatto che nella nostra unicità e diversità, in fondo, siamo tutti simili: siamo buoni, siamo cattivi, siamo sani, siamo malati, ma sopra ogni cosa...siamo esseri umani. •

SERVIZI E TERRITORIO

PSICOLOGI IN ASCOLTO

e se la psicoterapia avesse costi sociali?

BARBARA PETRINI

Il progetto Psicologi in ascolto – ci spiega il responsabile, dottor Antonio Alcaro – è uno spazio nel territorio dell'VIII municipio, dove si forniscono consulenze psicologiche gratuite alla cittadinanza che servono per una valutazione o per una prevenzione delle problematiche psicologiche individuali, di coppia o familiari. È un luogo dove intraprendere percorsi a scopo terapeutico a costi simili a quelli della struttura pubblica, comunque molto inferiori ai costi del privato. L'obiettivo è quello di collaborare con il servizio pubblico sul disagio psichico non ancora istituzionalizzato. Quindi prevenire la formazione di patologie o disagi psicologici più gravi attraverso un intervento capillare nel territorio.

Come nasce il progetto psicologi in ascolto ?

Il progetto nasce dall'attività di alcuni tirocinanti del centro di salute mentale di piazzale Tosti, che hanno gravitato intorno al CSM per un periodo. Questi però avevano l'esigenza di continuare a collaborare con la struttura pubblica



al di là dell'esperienza limitata del tirocinio. Quindi, dietro l'invito della direttrice dott.ssa Giuseppina Gabriele abbiamo aperto questo spazio nel territorio dedicato alle consulenze psicologiche. All'inizio era un'esperienza limitata, molto piccola e circoscritta. Pian piano ci siamo accorti che questo servizio di consulenze psicologiche gratuite, con la collaborazione e supervisione degli psicologi e degli psichiatri del CSM, stava funzionando bene con una richiesta sempre maggiore da parte della cittadinanza.

Quali soggetti si sono rivolti a

voi?

La composizione della cittadinanza è piuttosto varia. L'VIII municipio copre delle zone che vanno da San Paolo, Garbatella e Tormarancia dove c'è una prevalenza di un ceto non proprio abbiente. La cittadinanza più abbiente si rivolge ai servizi privati, che hanno costi elevati. Se vogliamo individuare un target è questo.

Qual è la differenza tra pubblico e privato?

Le strutture di salute mentale nascono per fornire la psicoterapia a pazienti che hanno diversi gradi di gravità, però per un problema di fondi la struttura pubblica non riesce a fornire un servizio di psicoterapia. Tutta la fascia di utenti che si può definire media o leggera in genere si rivolge al privato. Questo ha dei costi che non sono sostenibili per alcuni pazienti che vivono all'interno di alcune fasce sociali. Quindi c'è un grande vuoto, perché il privato fornisce una psicoterapia continuativa per chi se lo può permettere e il pubblico non è in grado di fornirla a tutti, per una carenza di organico di personale e di mezzi. Noi ci collochiamo in una fascia intermedia tra pubblico e privato, infatti ci definiamo privato sociale.

Le attività con costi sociali quali sono?

Oltre ai servizi di consulenza gratuita, che servono per un orientamento per la prevenzione del disagio psichico, abbiamo anche dei percorsi di psicoterapi. Abbiamo delle attività di gruppo che hanno il costo di un ticket pubblico e poi abbiamo dei percorsi individuali, di coppia e familiare a costi che sono nettamente inferiori a quelli del privato.

DIRITTI

È soddisfatto di questo progetto? Quali sono le prospettive per il futuro?

Mi ritengo soddisfatto del progetto, perché abbiamo avuto la possibilità di far fare un'esperienza concreta a persone che vogliono intraprendere questa attività sul territorio. La risposta della cittadinanza è stata buona e l'affluenza è in crescita rispetto a quando abbiamo iniziato nel 2011. Quindi c'è una richiesta forte da parte della cittadinanza. Siamo cresciuti anche noi di numero, si è creato un gruppo consolidato che ha voglia di collaborare con altre strutture associative nel settore della salute mentale sul territorio, e questa è un'altra ragione di soddisfazione. Chiaramente ci

sono tante cose che ancora si possono fare. Ci piacerebbe, per esempio, entrare in relazione con le altre associazioni e strutture politiche del territorio che vanno al di là del campo della salute mentale.

Come ex tossicodipendenti, disabili o ex opg?

Il punto di maggior interesse è quello del disagio sociale. Perché sappiamo che il disagio psichico nasce all'interno di un contesto sociale e in qualche modo le problematiche sociali si ripercuotono sulla sfera psichica e viceversa.

In questi anni di crisi ha potuto riscontrare un aumento e un aggravamento delle patologie?

Psicologi in ascolto è nato nel 2011 quindi noi non abbiamo la possibilità di confrontare quello che c'era prima rispetto all'oggi. Quello che sappiamo è che le tematiche che riguardano i pazienti sono inerenti alla crisi economica, molte persone vivono una condizione di disagio psichico perché non lavorano o sono precari oppure lavorano ma sono soggetti a mobbing. L'impossibilità oggi di poter costruire una propria identità, di avere un lavoro sicuro, la precarietà non solo lavorativa ma anche esistenziale, crea una maggiore debolezza della personalità. •

INSIEME ALL' ARESAM CONTRO IL LICENZIAMENTO DI 125 PRECARI DELLA SALUTE MENTALE

PAOLA SARNO

L'Aresam, associazione che riunisce i familiari dei pazienti psichiatrici del Lazio, ha indetto per il 18 novembre prossimo alle ore 10:00 una manifestazione davanti alla Regione per essere ascoltata dal presidente Nicola Zingaretti, Commissario ad acta della sanità, in merito all'imminente licenziamento di 125 operatori precari (psichiatri,

ma anche psicologi, assistenti sociali, infermieri) che lavorano nei servizi di salute mentale del territorio. Tale riduzione dell'organico metterebbe seriamente in pericolo la sopravvivenza dei servizi stessi, compromettendo di fatto l'accesso degli utenti alle cure psichiatriche, che già ora vengono erogate con difficoltà e senza la necessaria integrazione socio-sanitaria.

La decisione è stata presa nel corso

di un'affollata assemblea che l'Aresam stessa ha promosso lo scorso 23 ottobre a Roma e alla quale hanno partecipato, fra gli altri, Psichiatria Democratica, Cittadinanzattiva, il Coordinamento Precari e la Fondazione Luigi Di Liegro. Nel corso dell'incontro Paolo Boccarda direttore del Dipartimento di Salute Mentale della Asl RmB e coordinatore dei direttori dei Dsm romani ha evidenziato come "la profonda

DIRITTI

crisi istituzionale in atto metta a dura prova la sopravvivenza stessa dei servizi, il cui disfacimento è ormai sotto gli occhi di tutti". Boccara ha ricordato anche che "mentre alcuni evidenti progressi come l'assistenza dei sofferenti psichici in carcere, la chiusura degli Opg e la riconversione della residenzialità avrebbero dovuto migliorare l'attuale modello di assistenza psichiatrica, questi stessi passi in avanti abbiano invece finito per trasformarsi in ulteriori problemi". Boccara ha ricordato come "il paradosso insito nella riforma psichiatrica implichi un approccio socio-sanitario integrato alla malattia mentale, in contrasto al modello di cura esclusivamente farmacologico, che anche a livello internazionale, ha già dimostrato tutti i suoi limiti". Rispetto agli operatori dei servizi psichiatrici, "una popolazione di persone di età variabile fra i 35 e i 50 anni", Boccara ha auspicato che avvenga "il necessario ricambio generazionale insieme al confronto più serrato con la generazione 'anziana' degli altri operatori, ormai a fine carriera".

Angelo Ricciardi, portavoce del Coordinamento Precari del Lazio, ha voluto sottolineare poi che attualmente "il numero degli operatori dei servizi di salute mentale è già inferiore del 40-60% rispetto alle esigenze, con punte del - 70% in alcune Asl come la RmD" e che tale penuria imponga contratti molto brevi (anche di 1-3 mesi) o la sostituzione del personale con addetti provenienti dal settore privato più orientati al profitto che al lavoro di équipe". Inoltre Ricciardi ha affermato che "sarebbero necessari 6 mln di euro per provvedere

alla stabilizzazione dei precari, risorse che la Regione nega di avere". Anche la presidente dell'Aresam, Anna Maria De Angelis che ha aperto e concluso l'incontro dopo aver ricordato la centralità della famiglia - con la sua presa in carico h24 - nel processo di cura delle persone con problemi psichici, ha sottolineato come "i servizi, così depauperati di organico e della propria mission finiscano per diventare luoghi di contenzione della sofferenza sia per gli utenti sia per i familiari e per gli operatori stessi", mentre Giusy Gabriele, esponente di spicco di Psichiatria Democratica che dirige un Csm della Asl RmC, ha confermato che "sarebbe necessario almeno il 50% del personale in più e che i precari che si

vogliono licenziare sono un patrimonio di persone già formate da non disperdere". Per questo anche Psichiatria Democratica così come le altre associazioni che hanno partecipato all'assemblea dell'Aresam saranno in prima fila insieme il 23 novembre prossimo affinché, oltre alla questione dei precari, nel corso della manifestazione vengano affrontati tutti i nodi critici della delicata situazione dei servizi di salute mentale del Lazio. Con l'obiettivo di riuscire a trovare al più presto una soluzione per non far precipitare nella disperazione non solo i sofferenti psichici ma anche le loro famiglie, che altrimenti non avrebbero più alcun tipo di sostegno per i loro cari. •



DIRITTI

ALESSANDRO VENTO, COORDINAMENTO OPERATORI SALUTE MENTALE: «A RISCHIO IL LAVORO DI 125 OPERATORI E L'ASSISTENZA DI 7000 PAZIENTI»

DANILO SCARINGIA
ANITA PICCONI

Siamo in tempo di crisi, in tutti campi, ma in particolar modo nella sanità. Ovviamente la crisi è arrivata come un ciclone in tutto quello che riguarda la sanità pubblica: sono scomparse molte esenzioni, i ticket sono aumentati sia per le visite mediche sia per gli esami diagnostici, addirittura alcuni esami sono a completo carico dell'utente. Insomma, ormai, quello che dovrebbe essere un diritto di tutti, sembra destinato a scomparire. E quando ci sono i tagli nella sanità, questi si indirizzano naturalmente sulla salute mentale. Ormai è tantissimo tempo che, tassello dopo tassello, si stanno smontando quelle strutture territoriali che assistono il disagio mentale. Come se non contassero nulla, come se fosse qualcosa da buttare via o da cui liberarsi quanto prima. È come se chi soffre di questo tipo di problemi non avesse diritto di essere curato al pari degli altri. Sono persone messe da parte, cui si toglie ogni speranza perché, per la società attuale, sono solo un peso e soldi sprecati: per loro si fa lo stretto necessario. Nella regione Lazio da settembre c'è in atto un altro progetto che prevede il licenziamento in tronco dei precari in tutte le ASL DSM di Roma. Questo provvedimento impoverirebbe ancora di più tutte queste strutture che già rischiano la chiusura o hanno personale ridotto all'osso, creando problemi per i tanti utenti che non sarebbero curati e seguiti come dovrebbero. A rischio tutto quello che è il fulcro di queste strutture: laboratori, attività occupazionali e vari progetti compresi quelli lavorativi,

dei quali solitamente si occupano le assistenti sociali esperte in questo campo. Per tutti questi motivi sta cominciando all'interno della Regione Lazio una mobilitazione con iniziative e manifestazioni a sostegno dei lavoratori precari. Una lotta per far sopravvivere i centri di salute mentale. Dopo tanta fatica non si possono buttare al vento quarant'anni di storia. Il 18 Novembre davanti alla Regione Lazio, alle ore 10, ci sarà una manifestazione per difendere questi diritti. Parteciperanno molte associazioni, sindacati, precari e tutti i cittadini e utenti sensibili a questa problematica. Parteciperà anche il coordinamento operatori salute mentale. Ne abbiamo parlato col portavoce, il dottor **Alessandro Vento**, psichiatra dell'Asl RMC.

Il 18 novembre ci sarà una mobilitazione, di cosa si tratta?

Allora, la DGR 980 è un'iniziativa della Regione Lazio che risale al 2009, e che dal 2010 ha permesso ai centri di salute mentale e ai servizi di psichiatria ospedaliera di sopravvivere grazie al supporto messo in campo da un certo numero di operatori, circa 125. Questi operatori lavorano da circa sei anni nella rete della salute mentale e portano avanti tutto quello che riguarda la loro figura professionale e tutte le attività che riguardano la salute mentale. A settembre la regione Lazio ha deciso di chiudere questo progetto e di mandare a casa tutti questi 125 operatori, per questioni di tagli e bilanci. Questo minaccia così la situazione lavorativa di questi operatori, il funzionamento dei servizi di salute mentale e la continuità assistenziale di 7000 utenti. Per questo motivo ab-

biamo deciso di contestare davanti al palazzo della regione Lazio con l'aiuto di varie parti.

Oltre alla manifestazione del 18 ci sono altre iniziative cui si può partecipare per sostenere la causa?

Molto dipenderà da come andrà la manifestazione del 18. Se il 18 si aprirà qualche spiraglio e qualche possibilità di dialogo con la regione, probabilmente non ci sarà bisogno di altre iniziative. Altrimenti continueremo con altre cose.

Siete supportati da qualche partito politico e dai sindacati, oppure soltanto dall'Asl?

Al di là dei partiti politici, siamo supportati molto dai sindacati e dagli ordini. Per esempio l'Ordine dei medici di Roma ha scritto una lettera a Zingaretti chiedendo di fare dietro front su questa decisione. Si stanno muovendo molte associazioni. Siamo molto supportati da questa rete proprio perché la richiesta che facciamo è quella di voler far continuare a sopravvivere i servizi di salute mentale.

Più nello specifico, quali sono i disagi per i servizi di salute mentale?

In questo momento i servizi di salute mentale hanno un organico a meno del 50%, quindi mandare via altri 125 operatori in blocco, significherebbe ridurre di almeno un altro 10%. Per questo molti pazienti dovrebbero essere affidati ad altri medici, infermieri e psicologici che non li conoscono, già carichi di lavoro, e che li vedrebbero solo cinque minuti. Quindi, in parole povere, verrebbe meno la continuità assistenziale dell'utente. •

RUBRICHE



Foto: FOTO di Petras Gagilas, CC BY - SA 2.0

GIOVANNI RIZZO

*Ciao Giovanni,
ho letto che in Buthan si calcola
l'indice di felicità lorda.
Cos'è e cosa ne pensi?*

Endrix

Ciao Endrix, ogni volta che sento parlare di felicità mi torna in mente una di quelle storielle che giravano all'università. Il professore in classe sta spiegando un modello matematico molto complesso: «questa variabile rappresenta il reddito, questa invece rappresenta la felicità dell'individuo, questo parametro...». A quel punto uno studente si alza: «Ma professore! come si fa a dare un numero alla felicità di una persona?!». Quanti di noi non sarebbero d'accordo con lo studente? Eppure il professore, impassibile, rispose: «mi dica cosa le piace e le calcolo la sua felicità.»

L'idea venuta ai bhutanesi (ho cercato su internet, si dice veramente così) è dunque in linea con il modo di pensare del mio professore? Non del tutto, secondo me. L'Indi-

ce di Felicità Lordo è un modo per mettere in evidenza alcuni aspetti che vengono tenuti poco in conto dalla cultura economica prevalente.

Generalmente si dice che c'è crisi quando "non girano abbastanza soldi". La politica si concentra quindi sulla necessità di far crescere la "ricchezza" del paese intesa come Prodotto Interno Lordo (PIL), che in teoria si dovrebbe tradurre in maggiori posti di lavoro, maggiori possibilità di consumo, magari il mutuo per comprare casa. La politica e le sue ragioni si concentrano quindi esclusivamente su questi aspetti, tralasciando il fatto che probabilmente le persone (lavorando di più) non avranno più tempo per incontrarsi e stare bene assieme. Oppure, che produrre di più vuol dire inquinare di più.

L'Indice di Felicità Lordo (FIL), ideato in Bhutan per superare i limiti del PIL tiene conto di benessere psicologico, salute, uso del tempo, istruzione, multiculturalità, buon governo, vitalità sociale, tutela della biodiversità, qualità

della vita. Il FIL dovrebbe quindi aiutarci a pesare i fattori economici rispetto a questa. Un esempio che viene spesso usato per evidenziare i difetti del PIL è la guerra: la produzione di armi sale e quindi il PIL cresce, tralasciando la sofferenza che la guerra stessa implica. Il FIL farebbe emergere che un incremento della ricchezza ha però causato tanta sofferenza. Un altro esempio può essere l'intervento di una crisi economica (come quella che stiamo attraversando) che causa molta disoccupazione ma induce le persone a cambiare stile di vita (magari tornando dalla città alle campagne): anche in questo caso il FIL ci potrebbe dare un risultato inverso a quanto accade con il PIL.

Il FIL, assieme a molti altri indicatori simili, è sempre al centro del dibattito nei corsi universitari. E anche i governi occidentali hanno provato a superare l'assolutismo economico con questi indicatori. Ma finora pochi sono riusciti a portare a compimento il progetto e influenzare il dibattito politico.

Io, ripensando alle parole del professore, do ragione allo studente e preferisco che la felicità rimanga qualcosa in mano alle persone e non sia frutto di un calcolo statistico: un indice può essere modificato secondo le esigenze di chi lo calcola e i governi hanno dimostrato che la tentazione è sempre forte...

Gli indici di benessere economico possono a mio avviso rimanere tali. Sarebbe però bello che i governi, i parlamenti, i media, in fin dei conti le persone, fossero più attenti a indirizzare il dibattito politico su temi non esclusivamente economici. •

RUBRICHE

SPECIALE

FESTA
DEL CINEMA
DI ROMA

16/24 OTTOBRE 2015



IL CERVELLO È LO SCHERMO



MARTINA CANCELLIERI

“FARGO”: LA 2NDA STAGIONE DELLA SERIE NOIR ISPIRATA AI COEN

Irragionevoli omicidi, grotteschi incidenti, personaggi imbranati e stravaganti vicino a uomini misteriosi, figure autorevoli, poliziotti e “criminali da strapazzo” per dirla con Woody Allen... tutto questo e molto altro accade nei primi due episodi della seconda stagione di Fargo, presentati alla Festa del Cinema di Roma.

La fortunata prima stagione (2014), vincitrice di 3 Emmy (miglior miniserie, miglior regia e miglior

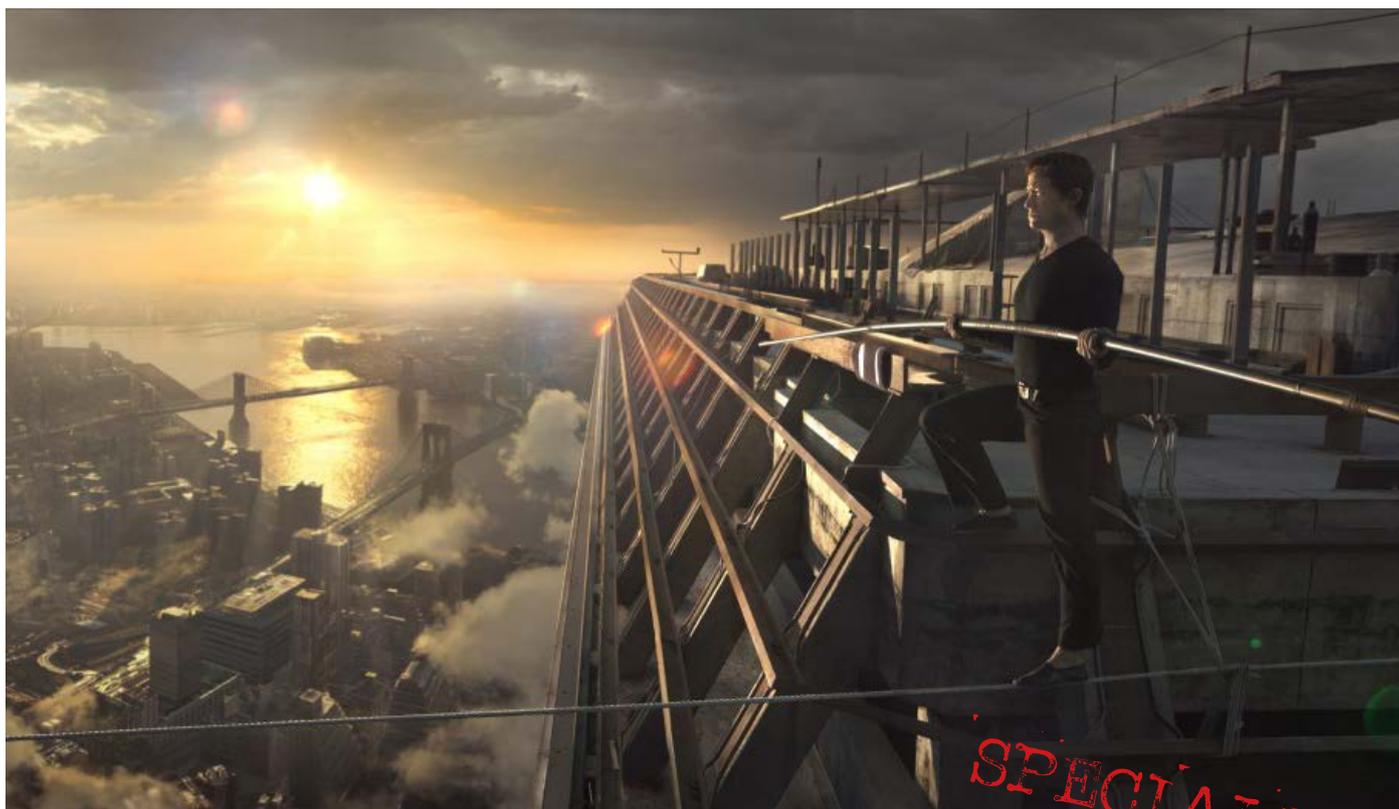
cast) e 2 Golden Globe (miglior miniserie e miglior attore a Billy Bob Thornton), era ambientata nel 2006 tra Bemidji e Duluth (Minnesota). Qui, l'imbranato e impulsivo Lester Nygaard (Martin Freeman) si imbatte casualmente in un uomo spietato e senza scrupoli di nome Lorne Malvo (Billy Bob Thornton). Tra incidenti e incomprensioni, i due uomini, inizialmente così diversi, diventano complici di uno, due e più omicidi.

Segue dunque la scia della prima, anche la nuova stagione di Fargo, sempre ambientata nel Minnesota, nell'apparentemente tranquilla città di Luverne, ma stavolta i fatti si svolgono nel 1979. Un cast diverso ma altrettanto brillante, numeroso e variegato, composto da Patrick Wilson, Kirsten Dunst, Ted Danson, Jesse Plemons, Jean Smart, e una storia nuova e autonoma ma

collegata alla stagione precedente dal personaggio di Lou Solverson (Patrick Wilson), padre dell'agente Molly che giunge in città per indagare insieme allo sceriffo Hank Larsson (Ted Danson) su un triplice omicidio avvenuto di notte in un locale.

Noir e commedia nera si ibridano in una trama accattivante, dai dialoghi a tratti bizzarri e assurdi accompagnati da una regia chirurgica e una fotografia limpida che mettono in risalto il clima e il paesaggio innevato del Minnesota. Ispirato all'omonimo film dei fratelli Coen e da loro prodotto, Fargo ha tutti i requisiti per essere considerato, non una serie tv, ma un film di otto ore dal sapore coeniano, dove lo humor nero e l'assurdo si mescolano al noir e allo spatter creando momenti di sadica e squisita suspense.

RUBRICHE



“THE WALK”: IN EQUILIBRIO TRA LE TWIN TOWERS

The Walk, l'ultimo film di Robert Zemeckis, è un thriller emozionante ed adrenalinico, che sospende lo spettatore letteralmente in bilico nel vuoto. Con una sceneggiatura basata sul libro autobiografico di Philippe Petit, intitolato *Toccare le nuvole*, la pellicola racconta l'impresa del folle e testardo funambolo francese, che vuole a tutti i costi camminare sul filo più alto del mondo. Siamo nel 1974, in uno studio dentistico di Parigi, quando Philippe (Joseph Gordon-Levitt), sfogliando casualmente una rivista si blocca sull'immagine delle Twin Towers e capisce che quello sarebbe stato il colpo artistico del secolo. E doveva essere lui a cogliere questa sfida! In poco tempo Philippe forma una squadra di sostenitori: la musicista e poi fidanzata Annie (Charlotte Le Bon), il maestro-padre Papa Rudy (Ben Kingsley) e

un fotografo, a cui in seguito se ne aggiungono altri. Tra incomprensioni, pronostici sfavorevoli e momenti in cui tutto sembra crollare, non mancano però incontri decisivi, colpi di fortuna e favorevoli coincidenze.

Il film dura 123 minuti, di cui più dell'ultima mezz'ora incentrata sulla spettacolare esibizione di Philippe, che camminò clandestinamente su una fune sospesa tra gli ultimi piani (110) delle Torri Gemelle, ancora in costruzione, percorrendo per 8 volte una distanza di 42,5 metri a un'altezza di 412. E non ci si annoia mai, perché sembra di stare lì nel vuoto tra le due torri, dove le emozioni spettatoriali hanno il sopravvento e ci si preoccupa e si tifa per Philippe. Questo è possibile grazie ad un coinvolgente 3d, che consente allo spettatore di fluttuare sopra e sotto e da un lato all'altro della fune, e la sensazione è quella di restare senza fiato per tutto il tempo della performance. Una

messa in scena spettacolare, che racconta una storia “impossibile” e lo fa con grazia, eleganza e soprattutto leggerezza, più mentale che fisica, quella concentrazione che Philippe è riuscito a mantenere, sbalordendo una folla di spettatori nel World Trade Center la mattina del 7 agosto 1974.

Oggi, dopo più di 40 anni, e dopo la tragedia dell'11 settembre, il film non è solo la narrazione di una coraggiosa e memorabile impresa artistica, ma anche un gesto d'amore sconfinato per le Twin Towers. Non può che restare nel cuore, oltre che negli occhi e nella mente, la meravigliosa immagine-cartolina notturna delle due torri in chiusura.

VOTO:



RUBRICHE



SPECIALE

“MISTRESS AMERICA”: IL RITRATTO DI BROOKE

Ancora una volta molto nouvelle vague e ancor più Woody Allen l'ultima pellicola del newyorkese Noah Baumbach, che in *Mistress America* torna a lavorare con la sua iperattiva Greta Gerwig. Ma questa iperattività che sfocia nella nevrosi contemporanea di chi vive in una grande metropoli, dal personaggio della Gerwig si espande velocemente a tutto ciò che la circonda, compresi personaggi e sceneggiatura del film con dialoghi degni del migliore Allen, sia per la freneticità del parlato che per il contenuto comico e a tratti assurdo. Non solo i dialoghi, ma anche la caratterizzazione dei personaggi è molto alieniana (basti pensare all'intervento marginale ma eccezionale del vicino di casa di Mamie-Claire, solo per citarne uno). Ma procediamo con ordine. Il film ha forti rimandi

anche a una precedente opera del regista, Frances Ha, con protagonista proprio Greta Gerwig. L'inizio è analogo.

Tracy (Lola Kirke), 18 anni, è appena arrivata a New York per frequentare il college. Non riuscendo a socializzare con i suoi compagni, una sera si trova sola in un fast food e decide di seguire il consiglio della madre, ovvero contattare Brooke (Greta Gerwig), la sua “futura sorella”, cioè la figlia trentenne del futuro marito della madre. Come in Frances Ha ci sono due ragazze e c'è un tradimento. Brooke inizia Tracy alla vita notturna di New York e in poco tempo le due sembrano diventare inseparabili. Finché un viaggio (rivelatore di verità) non interrompe la magia. Brooke vuole aprire un ristorante e, seguendo i consigli di un ciarlatano, decide di andare a trovare una sua ex amica, la quale le ha rubato idee, ragazzo e gatti, per chiederle di diventare socia e di finanziare il progetto. La

villa lussuosa e super moderna in cui vive l'ex amica Mamie-Claire con il suo compagno Dylan (ex di Brooke) diventerà presto un teatro di “carneficine” alla Polanski. Ed è grazie a questo viaggio in automobile, che ha portato in quest'altro luogo (la villa), che Brooke si renderà conto di essere stata tradita di nuovo, ancora una volta “privata” della sua vita.

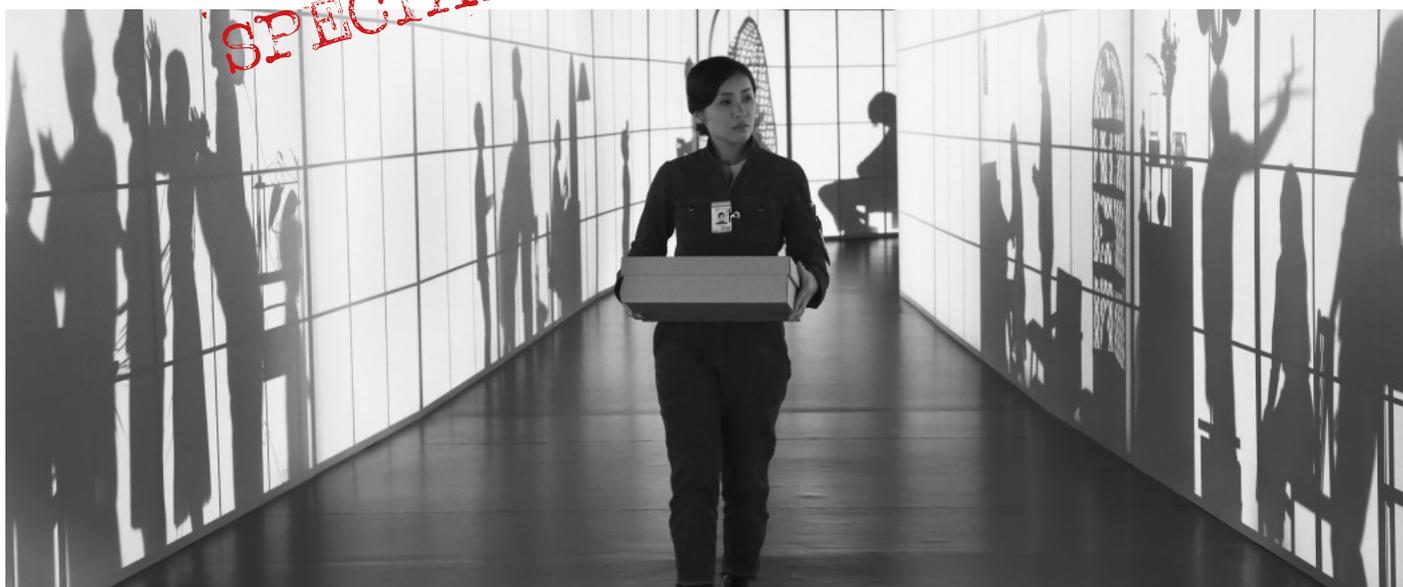
Mistress America è un altro ritratto di un personaggio deluso e disincantato, ma girato con stile, intelligenza ed eleganza, e soprattutto, se il suo punto di forza non risiede nell'originalità del messaggio che comunica, esso vive sicuramente nei momenti di comicità e sarcasmo, in una spassosa sceneggiatura e, non in ultimo, nella brillante interpretazione di Greta Gerwig.

VOTO:



RUBRICHE

SPECIALE



“THE WHISPERING STAR”: FUKUSHIMA MON AMOUR

Bianco e nero. Un umile angolo cottura. Un lavandino che sgocciola. I piccoli gesti quotidiani di una donna che prepara il tè. Sembra quasi di stare nella cucina di Umberto D. di Vittorio De Sica, nell'intensa scena in cui la servetta riflette sulla sua condizione di donna incinta ed è come se il tempo si fermasse lì, in quel momento, per dilatarsi inesorabilmente e designare la drammaticità della vita. È l'immagine-tempo di cui parla Deleuze. Ma siamo lontani anni luce dalla pellicola neorealista di Vittorio De Sica, perché se, come abbiamo visto, le analogie non mancano, in “realtà” ci troviamo all'interno di una navicella spaziale, in un futuro distante in cui la popolazione è composta all'80% da robot con intelligenza artificiale. La specie umana è in via di estinzione, ma quei pochi che sono rimasti non vogliono rinunciare ai propri “ricordi” e “affetti”, anche se questo significa aspettare per anni. Yoko Suzuki (Megumi Kagurazaka) è l'androide che abita la navicella spaziale e ha il compito

di consegnare pacchi agli esseri umani che vivono in piccole isole sparse per l'universo. Nella piccola nave spaziale in cui viaggia Yoko regna un silenzio che ricalca la sua situazione di solitudine ed estraneità, mentre la macchina da presa si nasconde spesso dietro i vestiti nell'armadio, dentro il frigo e dietro i mobili, concedendo allo spettatore punti di vista “impossibili” e disincarnati che ci mostrano i movimenti di Yoko nella sua quotidianità. Questi interni in cui si posiziona la macchina da presa sembrano ricalcare proprio il concetto di mondo interiore, mentale, dove abitano i ricordi del passato e vigono i meccanismi psichici che portano alla loro alterazione o rimozione.

The whispering star, ovvero “la stella dei sussurri” è cinema puro, fatto di quadri visivi e pochi dialoghi, con una particolare attenzione al sonoro, veicolo di forti significati simbolici: dal passare del tempo alla desolazione dell'umanità e dei piccoli mondi in cui essa abita, all'importanza dei piccoli gesti e alla bellezza dell'eco di una lattina nel silenzio delle strade. E poi tutti i personaggi non parlano ma

sussurrano, in un duetto con il silenzio dell'universo ormai fatto di terre semi-deserte, di mondi rasi al suolo da guerre, bombardamenti e catastrofi. Come Hiroshima mon amour di Alain Resnais non era solo un film sulla tragedia di Hiroshima ma scavava più in profondo, nei luoghi-ricordo del passato e sul rapporto tra memoria e oblio, così anche The whispering star di Sion Sono è una riflessione sull'importanza della memoria, dove i pacchi contengono oggetti-ricordo personali che rievocano vecchie emozioni e che si associano su un altro piano ai ricordi del disastro nucleare di Fukushima. L'unica nota dolente risulta essere la ripetitività con cui si trascina la pellicola dalla metà in avanti, pacco dopo pacco, consegna dopo consegna, rischiando di stancare lo spettatore. Un'insistenza sicuramente voluta ma che sconfinata nella monotonia, facendone pagare le spese alla poesia del linguaggio filmico.

VOTO:

